

26. interni

Nuove utopie

Un controcanto alla smart euforia

Gli aedi del lavoro agile auspicano una società “senza luoghi” dove ci si possa liberare dalle fatiche del vivere. Ma i mesi in lockdown ci hanno mostrato l'esatto opposto: si fiorisce solo in un legame

di Emanuele Boffi

Il sociologo simpatizzante grillino Domenico De Masi ha scritto che «nel 2015 si stimava che per passare dal lavoro in ufficio allo smart working un'azienda avrebbe avuto bisogno di 12-18 mesi necessari per la riorganizzazione; il coronavirus dimostrerà che bastano 12-18 ore». È andata proprio così? Non esattamente. Soprattutto perché, come spiegano nel loro recente volume *Smart working reloaded* Luca Pesenti, docente di Organizzazione e capitale umano e Sistemi di welfare comparati all'Università Cattolica di Milano, e Giovanni Scansani, giornalista ed esperto del settore, ciò che in questi due anni di pandemia abbiamo chiamato smart working non era smart working.

Se per smart working (SW d'ora innanzi) intendiamo un lavoro frutto di una scelta libera, volontaria e consapevole da parte del lavoratore, che esercita un ruolo non più solo esecutivo ma basato su un'attività che ha obiettivi condivisi e risultati verificati, quello che si è svolto in Italia in questi due anni è stato lavoro, ma non è stato “agile”. Si è trattato più propriamente, scrivono Pesenti e Scansani, di un'esperienza di lavoro da «remoto forzato», non organizzata, ma figlia

di un'emergenza, dove la casa s'è trasformata in ufficio suo malgrado e al lavoratore non è stato chiesto, ma imposto, di adattarsi a tale modalità d'impiego. Si è trattato di «una misura di distanziamento fisico, di lavoro “appartato” (che si è svolto e si svolge, infatti, in “appartamenti”) ed il cui obiettivo non era – e ancora oggi non è – l'aumento del benessere dei lavoratori e delle lavoratrici, né l'incremento della loro produttività o una migliore conciliazione degli impegni professionali con quelli personali e familiari; ma è quello di limitare grandemente la diffusione del contagio da Covid-19, permettendo, al contempo, il proseguimento da remoto di tutte le attività di lavoro possibili e remotizzabili».

Insomma, intorno allo SW esiste un grande equivoco, non del tutto innocente. Una certa narrazione del fenomeno, infatti, auspica la costruzione di una «società digitale» non più basata «sulla

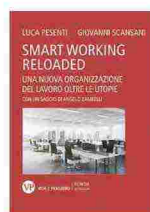
dimensione corporea delle relazioni, ormai destinata a scomparire». Scrivono ancora i due autori: «Sostenere che la massima aspirazione della contemporaneità sarebbe quella di poter lavorare in SW come regola, ossia potenzialmente “sempre” e “per sempre”, rendendo, di fatto, eccezionale o addirittura superflua la presenza delle persone in ufficio, significa accedere ad un'utopia pericolosa. Peggio: anti-umana».

Quel che importa qui non è tanto rilevare le carenze tecnologiche del nostro paese (le connessioni veloci raggiungono in Italia il 24 per cento della popolazione contro il 60 e più della media Ue), quanto sottolineare il non detto sottostante alla “santificazione” dello SW. Un'operazione mediatica iniziata ben prima della pandemia che spinge la società ad «accettare passivamente (e colpevolmente) il mantra di un'ormai prossima e definitiva affermazione di un lavoro “senza luogo” (quindi letteralmente utopico)».

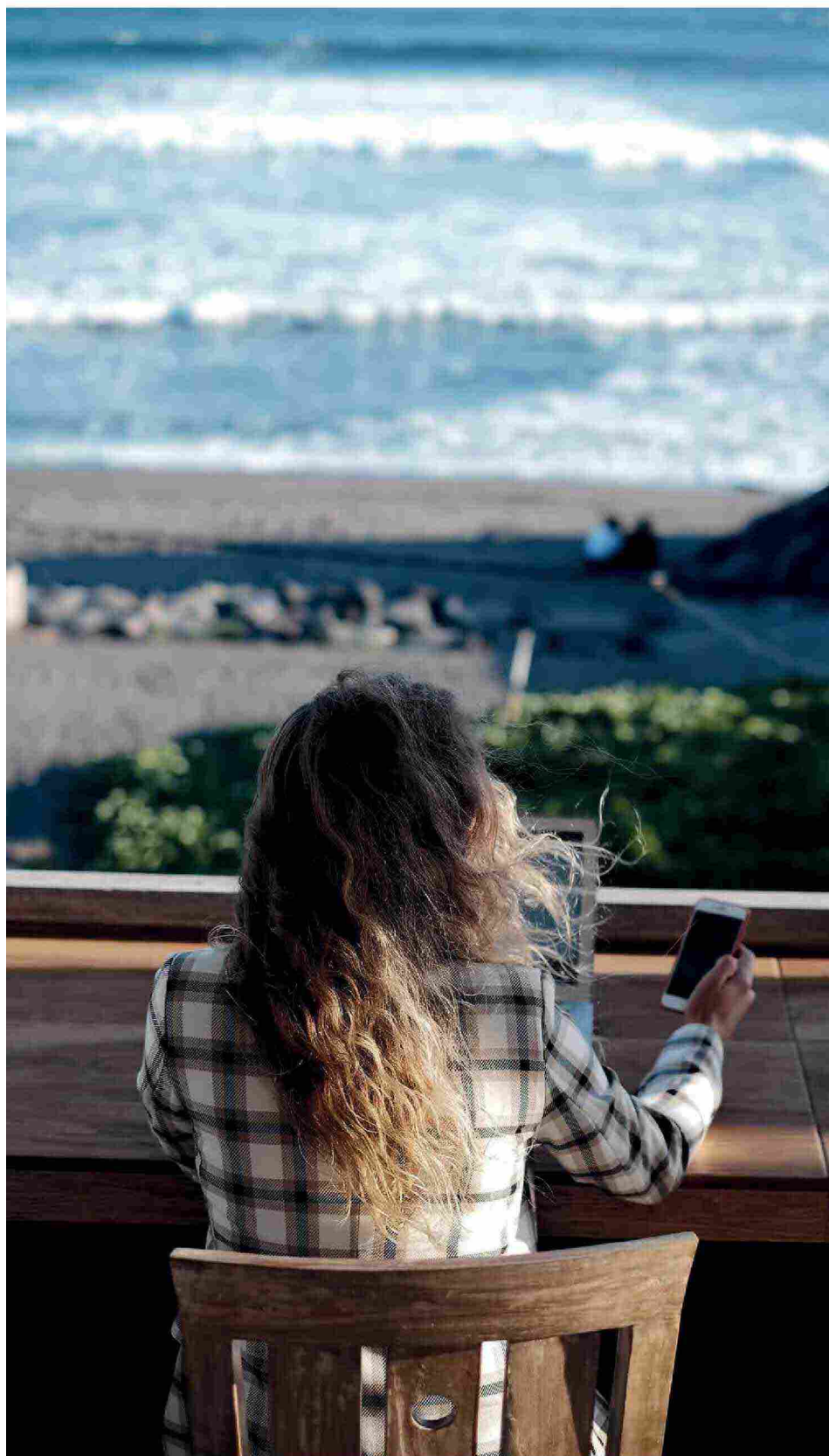
Il lato oscuro della vita comoda

Che ci sia qualcosa di “gonfiato” nel discorso sullo SW lo si capisce anche dai numeri. A leggere certi giornali o certi saggi sembra un fenomeno diffuso, piacevole e inevitabile, eppure, se andiamo a vedere i dati, scopriamo che riguarda una piccola fetta di popolazione. L'Istat ha stimato che la condizione di remotizzazione sia stata vissuta dall'1,2 per cento dei lavoratori, poi cresciuti, nei mesi del lockdown di marzo e aprile 2020, fino all'8,8 per assestarsi, successivamente, poco oltre il 5. Quindi, nota Pesenti, stiamo parlando di una «condizione relativa solo ad una pur sempre minoritaria parte dei lavoratori italiani». Ma, allora, perché a proposito di SW è in voga un bucolico storytelling che tende a sottolinearne solo gli aspetti positivi, nascondendo invece i lati oscuri della “vita comoda”?

La fascinazione di certi sociologi e certi media per il lavoro agile ha tratti ideologici. Si favoleggia di un mondo in cui il lavoro si svolgerà senza padroni e senza essere soggetto alla tirannia del tempo, della mansioni, delle scadenze. Un lavoro che non sarà più una condanna, ma un piacevole passatempo, un'attività solo intellettuale, quasi hobbistica. Sostituite l'operaio con l'impiegato e in



Smart working reloaded
Luca Pesenti
Giovanni Scansani
Vita e Pensiero
208 pagine
19 euro



Per De Masi lo smart working ha una funzione messianica: «Se la figura dell'impiegato in ufficio confinava con quella del metalmeccanico di Chaplin, ora confina con il flâneur di Baudelaire»

questa visione marxista 2.0 lo SW rivestirà una funzione quasi messianica. Per dirla ancora con De Masi: «Se in ufficio la sua figura confinava con quella del metalmeccanico di Chaplin, ora confina con quella del flâneur di Baudelaire».

Steve Jobs in pausa pranzo

La verità, notano acutamente Pesenti e Scansani, è che la condizione di lavoro forzato durante la pandemia ci ha insegnato esattamente l'opposto. E cioè quanto siano importanti le relazioni che si allacciano sul luogo di lavoro. Non c'è un "chi" senza un "dove": è stando dentro un contesto di rapporti che l'uomo impara e fiorisce. «L'organizzazione non è fatta solo di meccanismi produttivi - dice Pesenti -, ma anche di tempi interstiziali in cui ci si conosce e si imparano elementi importanti dell'ambito lavorativo: quante cose si imparano parlando con i colleghi alla macchinetta del caffè, nelle pause pranzo con i colleghi, negli scambi di idee casuali in corridoio. Insomma: il lavoro è anche un luogo definito dalle relazioni tra gli uomini. E ogni luogo partecipa alla definizione dell'identità della persona». Questo non significa che lo SW sia da demonizzare: basta applicarlo in maniera intelligente, trovando il giusto mix tra ore in presenza e da remoto. L'importante è non assolutizzarlo nella prospettiva irrealistica di liberare l'uomo dal luogo di lavoro per liberarlo dalle fatiche del vivere.

Lo sapeva anche uno come Steve Jobs che ricordava che «"cose" come Gmail e Street View erano nate dalle chiacchiere informali che alcuni ingegneri erano soliti fare durante la pausa pranzo nel ristorante aziendale». Il cofondatore di Apple sosteneva che «nella nostra società digitale c'è la tentazione di pensare che le idee possano essere sviluppate tramite e-mail e iChat. È folle. La creatività nasce dagli incontri spontanei, dalle discussioni casuali». ■

FOTO: DARIA MAMONT PER UNSPLASH

071084